

JAZZ IN ITALIA

MAX IONATA: HO INDOVINATO UN DISCO E HO TROVATO L'AMERICA IN GIAPPONE

di Luca Civelli



Per Max Ionata il 2009 è stata un'ottima annata. Ha spuntato tutti gli impegni fissati in agenda (registrazioni con Luca Mannutza, Roberto Gatto, Lorenzo Tucci, Gegè Telesforo, Pietro Ciancaglini, Fabrizio Bosso, Quartetto Trevi) e sfornato due progetti discografici pienamente riusciti: «*Tenor Legacy*», in compagnia di Daniele Scannapieco e di un'invidiabile sezione ritmica, e «*Inspiration*», uscito per l'Albóre, un'etichetta giapponese che vigila attentamente sulla scena italiana.

Partiamo proprio da «*Inspiration*» e dal clamoroso successo giapponese.

Ho registrato «*Inspiration*» assieme a Luca Mannutza, Nicola Muresu, Nicola Angelucci, Fabrizio Bosso, Gegè Telesforo e Bruno Marcozzi. Si tratta di un lavoro commissionato pensando alle esigenze del mercato giapponese, e ha avuto un ottimo impatto commerciale. Devo riconoscere i giusti meriti al *producer* dell'Albóre, Satoshi Toyoda, un ragazzo animato da un entusiasmo e da una passione non comuni, che riesce a occuparsi di tutte le fasi della produzione nonostante limitatissime risorse economiche. Un grande! Il successo che ha seguito l'uscita del disco mi ha letteralmente stupito e ancora non me lo so spiegare. Sono stato in Giappone per una decina di giorni e grazie al lavoro promozionale di Satoshi, che infatti è diventato il mio manager, ho suonato per sette giorni. Mi esibivo nei negozi Tower Records e ogni volta l'accoglienza era incredibile: auto-

grafi, foto... Davvero al di là di ogni mia aspettativa. Riviste come *Jazz Life* e *Swing Journal* si sono interessate a me. Quello che impressiona è l'esistenza di tutta una comunità che segue non solo la nostra musica (penso al compianto Gianni Basso che è tuttora presente sugli scaffali dei negozi) ma l'Italia in generale e la sua cultura. Ho incontrato molti giapponesi che parlano perfettamente in italiano, si atteggiavano come noi, e magari in Italia non sono mai stati.

Sempre per Albóre sono usciti due dischi che ti vedono come ospite: «*Luca Mannutza Sound Six*» e il live «*Remembering Shelly*» con il quintetto di Roberto Gatto.

Il disco di Luca è un omaggio ai sestetti anni Sessanta, registrato assieme ad Andy Gravish, un suo vecchio amico, Paolo Recchia, Renato Gattone e Andrea Nunzi. Io e Luca siamo legati da un'amicizia inossidabile, testimoniata, a livello professionale, dalle molte registrazioni fatte assieme: il mio «*Little Hand*», il suo «*Sound Advice*» e altri lavori. Inoltre devo ammettere che in fase compositiva mi è sempre di grande aiuto. A volte mi trovo con poche idee, magari ben calibrate, sulle quali ragioniamo insieme, e le competenze di Luca risultano sempre determinanti. L'omaggio a Shelly Manne è invece un live all'Alexanderplatz, che ha coinvolto me, Luca, Marco Tamburini, Giuseppe Bassi e naturalmente Roberto, titolare dell'idea. Con lui sto imparando un mucchio di cose, vista la grandissima esperienza che ha. Mi ha invitato a far parte del suo otetto, promosso dall'associazione nazionale I-Jazz, e dal punto di vista creativo è una situazione molto stimolante. Inoltre, sono molto contento di aver partecipato alla registrazione di «*Black Spirits*», il tributo che Fabrizio [Bosso] ha dedicato a Freddie Hubbard,

e del *featuring* in «*Night Walk*» assieme al Quartetto Trevi, una produzione organizzata da Paolo Scotti per la Déjà Vu.

Ma, viste le collaborazioni, ti senti più leader o più sideman?

In questo momento sono più un *sideman*; ciò non toglie che la mia natura è quella di leader. Mi piace poter proporre le mie idee.

«*Tenor Legacy*» (Picanto) presenta una formula che ha radici storiche più definite.

Questo è un disco che condivido con Daniele Scannapieco (fu lui a presentarmi a Roberto), Reuben Rogers e Clarence Penn. A parte *Chelsea Bridge*, i pezzi sono tutti scritti da noi. Sergio Gimigliano [produttore della Sg] ci ha messo a disposizione una ritmica che è come il motore di una Ferrari! Reuben e Clarence sono formidabili: garantiscono solidità e contemporaneamente una spinta incredibile.

Fai parte di un gruppo di musicisti che sono un valido indice dell'attuale stato di salute del jazz italiano: oltre a te, Lorenzo Tucci, Fabrizio Bosso, Luca Mannutza, Daniele Scannapieco, Luca Bulgarelli etc. Sembrate quasi un collettivo...

Direi che, oltre all'amicizia, c'è molta stima artistica reciproca, altrimenti non collaboreremmo ripetutamente in questo modo. Una volta Aaron Goldberg mi disse che gli italiani sono tra i pochi al mondo a dimostrare di aver capito come suonare il jazz americano. In questo senso penso a un musicista come Dado Moroni, che ci è invidiato ed è richiestissimo. Chi non vorrebbe suonare con lui? Ho avuto l'opportunità di farlo e spero di dare seguito alla nostra esperienza. Ho scoperto che è uno studioso, un profondo conoscitore della storia del jazz.

Quali sono le tue maggiori influenze?

Da un punto di vista stilistico e quindi armonico, ritmico e melodico, il mio punto di riferimento è Jerry Bergonzi, che considero un musicista complesso e un vero artista. L'ho ascoltato tantissimo: ho tirato giù le sue frasi, ho suonato «con» lui sui suoi dischi; «Lineage», per esempio, è un lavoro che ho studiato a fondo. Per il resto mi sono concentrato su pochi sassofonisti che considero decisivi, come Joe Henderson, Sonny Rollins e John Coltrane. Henderson, dopo Konitz, è stato uno dei pochi in grado d'improvvisare, sviluppando un discorso articolato e completo. Mi interessavano il suo suono e il senso del ritmo. L'omaggio «Lode 4 Joe», condiviso con Luca, fu un disco pensato. Decidemmo di farlo dopo un tributo di Renee Rosnes, Rich Perry, Dennis Irwin e Lewis Nash che vidi ad Ancona jazz. Quel gigante era morto da due anni e sembrava che nessuno se ne fosse accorto! In seguito ho partecipato a un altro tributo, «Charles & Joe», uscito anch'esso per conto della Wide Sound. Facevo parte dell'All Star Orchestra di Gianluca Renzi, composta da musicisti che apprezzo molto. Tra le mie influenze

includerei anche Bill Evans e più in generale il piano trio. Noi sassofonisti siamo soliti sviluppare

le nostre idee diatonicamente, mentre l'andamento verticale dei pianisti sfocia spesso in linee basate sulle pentatoniche. Gli incroci tra gli aspetti armonici e melodici mi incuriosiscono molto.

Hai registrato con Mannutza, con Claudio Filippini («Zaira»); ti sei esibito con Dado Moroni. Su cosa ti concentri quando suoni con i pianisti?

Cerco di sviluppare il più possibile il senso della dinamica. Il duo instaura un gioco di equilibri che ti costringe ad ascoltare.

Quali musicisti ascolti?

A quelli citati devo aggiungere Joe Lov-

no. Sempre tra i sassofonisti mi piacciono Mark Turner, Chris Potter e Seamus Blake. Nutro molta stima nei confronti di alcuni colleghi italiani come Maurizio Giammarco, Daniele Scannapieco, Emanuele Cisi, che è un grande amico. Ascolto anche molta musica brasiliana, in particolare Jobim.

Progetti futuri?

Gli impegni in questo momento non mancano. Ho un mucchio d'idee e, se avessi l'opportunità, farei un disco alla settimana! Sto lavorando a un nuovo progetto in quartetto, di cui Luca farà certamente parte, che uscirà per l'Albóre. Mi piacerebbe suonare ancora con Reuben e Clarence, con i quali sono rimasto in contatto e in ottimi rapporti. Un piccolo desiderio: un disco in trio, magari proprio con Reuben e con Greg Hutchinson alla batteria. Mi auguro di riuscirci. Prima o poi.

MI DISSERO CHE GLI ITALIANI SONO TRA I POCHI A SAPER SUONARE IL JAZZ AMERICANO

